

Israele. Tornano a casa i duecento libici in visita nei luoghi santi all'Islam

Un fiasco la missione dei pellegrini di Gheddafi

di EMILIO MILANESE

GERUSALEMME

Quella che doveva essere una «visita storica», si è conclusa ieri con una farsa, che ha lasciato molti con la bocca amara. Non è possibile definire altrimenti l'esito del pellegrinaggio senza precedenti di 192 libici ai luoghi santi ai musulmani in Israele e nei territori occupati. Il gruppo - che si è visto ostracizzato dai palestinesi - ha deciso di accorciare di tre giorni la visita e di ripartire già oggi per la Libia, dopo aver apertamente negato il diritto di Israele all'esistenza. La decisione di anticipare il rientro è verosimilmente giunta da Tripoli in reazione, sembra, soprattutto ad una poco diplomatica dichiarazione del vice ministro degli Esteri Yosi Beilin, che ha definito la Libia «una nazione appetata».

Prima però, in una conferenza stampa a Gerusalemme, il capo del gruppo, Dow Salem Tajuri, ha letto un lungo comunicato il cui contenuto ha fatto letteralmente sobbalzare di rabbia non pochi giornalisti israeliani presenti. Dopo aver precisato che la visita aveva unicamente uno scopo religioso e che «in nessun modo implicava un riconoscimento di Israele», Tajuri ha proseguito attaccando prima l'Arabia Saudita per la

Offesi da una dichiarazione del vice ministro degli Esteri oggi rientrano a Tripoli. Appello agli ebrei «a liberarsi della dirigenza sionista». Accuse anche a Riad. Peres: non ci eravamo fatti illusioni



Rafah. Un pellegrino libico stringe la mano ad una soldatessa israeliana al posto di confine

sua stretta adesione alle «decisioni dei cristiani» (leggi: l'embargo deciso dall'Onu contro la Libia) e per aver vietato l'ingresso nel suo territorio ai pellegrini libici diretti alla Mecca. Il governo saudita ha negato il divieto e ha osservato che anzi diverse migliaia di libici sono alla Mecca.

La decisione di venire a pregare nei luoghi santi di

Gerusalemme, ha detto Tajuri, è una conseguenza di questa proibizione e comunque «non c'è differenza tra la benedetta moschea di Al Aqsa (a Gerusalemme) e la Mecca e Medina: s trovano tutte sotto occupazione». Ha perciò rivolto un invito ai «mujaheddin» (guerrieri islamici) «di combattere per la liberazione della Mecca e di Medina, così

come di Gerusalemme che dovrà essere la capitale dello stato di Palestina». Ha poi rivolto un'esortazione agli ebrei «perché si liberino della dirigenza sionista», affermando che Israele è solo il nome di un Profeta nel Corano. Gli ebrei, ma solo gli orientali - quelli di provenienza occidentale e, chissà perché, anche quelli dell'Etiopia do-

vranno invece tornare ai loro paesi di origine - potranno continuare a vivere in armonia con gli arabi «in uno stato palestinese democratico».

Dopo queste affermazioni, le reazioni tempestose degli israeliani, ovviamente offesi e indignati, erano prevedibili, così come era scontata la richiesta avanzata da parlamentari di destra di espellere immediatamente il gruppo libico. Questa è stata però respinta dai responsabili politici per non dare ad altri il pretesto per accusare Israele di non assicurare il diritto di accesso ai luoghi santi ai fedeli di tutte le religioni e nazionalità. Il ministro degli Esteri Shimon Peres ha detto di non aver mai nutrito illusioni nei confronti della Libia. Attacchi ai libici sono venuti pure da parte dei palestinesi che hanno visto nel pellegrinaggio un riconoscimento di fatto di Israele. Un gruppo di palestinesi, a quanto risulta, ha anche impedito l'accesso dei libici nella spianata delle moschee. Mogio e depresso è apparso dopo le dichiarazioni di Tajuri Raffaello Fellah, presidente dell'associazione mondiale degli ebrei libici, che del viaggio è stato uno dei promotori. Ha cercato di consolarsi affermando che il gruppo «rappresenta solo se stesso».